



Sport



I CASI. L'arbitro di Vicenza-Bologna e le gravi sconfitte di rossoneri e giallorossi tengono banco

Milan-Sacchi una toppa con il buco

DARIO CECCARELLI

MILANO. Tre sconfitte in cinque partite, la squadra cotta come un cotechino, l'angoscia negli occhi dei giocatori, errori imperdonabili. Domanda: ma cosa sta facendo Arrigo Sacchi al Milan? Possibile che dopo quasi 40 giorni (il primo dicembre il suo insediamento) le cose vadano sempre peggio? E al di là delle solite polemiche tra sacchiani e antisacchiani, non c'è qualcosa di profondamente sbagliato nel suo approccio a una squadra tarlata da una crisi del genere?

Non è bello fare i processi a nessuno, tantomeno agli allenatori che come Sacchi, da anni, dividono gli italiani. Si rischia di ripetere le solite banalità: gli occhi spiritati, un dogmatismo insensato, la mania di voler stupire a tutti i costi, il gusto di complicare il semplice, il rifiuto di guardare la realtà. Ma non è questo il punto. È giusto credere nelle proprie idee. Ed è anche giusto, sfidando l'impopolarità, difenderle strenuamente. È un segno di personalità, e anche di coraggio, perché andar controcorrente non è mai facile. Ma adesso, con questo Milan che sembra una balena morente, Sacchi sta superando quel sottile confine tra il coraggio e l'insensatezza, tra la provocazione e l'incoscienza.

Siamo sinceri: contro giocatori come Signori, Rambaudi e Casarini, ha senso esporre il Milan con una difesa così alta e un fuorigioco così insistito? È chiaro che, prima o poi, rischiando a quel modo, qualcuno sbaglia. Succedeva con il vecchio Milan schiacciassasi, figuriamoci con una squadra così imballata nelle gambe e nella testa. Non è necessario avere preso il patentino a Coverciano per sapere quanto sia dispendioso il fuorigioco e il pressing. E allora? Perché insistere sapendo di avere giocatori sponpati e sull'orlo di una crisi di nervi? Che senso ha buttarsi con le baionette contro i carri armati? Questo non è coraggio, è una fesseria bella e buona: e difatti il Milan le ha prese di santa ragione.

Ma Sacchi, che anche nelle disgrazie ama stupire, esce con questo bel commento: «Non sono disperato come dopo la partita casalinga contro il Parma, perché ho visto nel primo tempo delle cose discrete. Nel primo tempo non meritavamo di prendere due gol. Nella ripresa non abbiamo poi avuto la forza di rimontarli». Non pago, insiste: «Dovremo lavorare su quanto si è visto di bello nella prima mezz'ora per otto-nove undicesimi era una squadra. Dobbiamo essere più determinati in attacco ed evitare svantaggi in difesa».

Grazie, ma chi fa giocare il Milan così? Tabarez? Il dottor Monti? Vero che alcuni giocatori sono indifendibili (Panucci, Desally, eccetera), però è Sacchi che contro ogni logica si ostina a fare il kamikaze. Gli piace il brivido? Gli piace il rischio estremo? Padrinissimo, scenda dall'Everest con i pattini a rotelle. Ma non venga prima a dire che il Milan è una squadra di «presenti-asseniti», incapaci di puntare a qualsiasi inseguimento, per poi pretendere da questi fantasmi un gioco ad altissimo rischio. No, grazie: come diceva Trapattoni, quando tira il vento, stai nella cesta. E qui non c'entrano le scuole di pensiero. Questo è puro buon senso, soprattutto se si vuole riportare il Milan nei piani alti della classifica. D'accordo che coi tre punti è un attimo riappare i primi. Ma è anche un attimo finire in zona retrocessione. Otto punti separano il Milan dalla Juventus (quota 29), ma solo 7 punti separano il Milan dalla terza ultima (Cagliari a quota 14). Che cosa vuole allora Sacchi? Rimettere assieme i cocci del Milan facendogli fare un campionato dignitoso, oppure lavorare in una situazione sperimentale tutta tesa a rifondare la squadra per il futuro? È bene che Arrigo si chiarisca le idee. Oppure le chiarisca a tutti noi. Perché lavorare per il futuro sarà anche nobile, ma finire in zona retrocessione, con una squadra come il Milan, è solo da piquani.

Anche Adriano Galliani, protagonista principe dell'operazione Sacchi, è perplesso: «In sei partite abbiamo fatto quattro punti, lo stesso bilancio di prima con Tabarez. Prendiamo gol impossibili, e abbiamo meritato di perdere. Sinceramente non mi aspettavo una sconfitta del genere».

Parole sacrosante, ma chi l'ha voluto Sacchi? Non si scopre adesso l'Arrigo. Non è un uomo da mezze misure. No, lui plasma, lavora per il futuro. Solo che nel Milan del 1987 aveva un senso. Ora, dieci anni dopo, in un calcio che ha fotocopiato le sue idee studiandone punto per punto le contromosse, i proclami di Sacchi sembrano pateticamente datati. Come il suo gioco.



L'allenatore del Milan Arrigo Sacchi e sotto l'arbitro Marcello Nicchi

R. Schirmacher/Ansa-Alberto Pais

Roma-Bianchi il gioco che non c'è

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Silenzio, ieri, dopo lo sfogo di Balbo e dopo l'ennesima sconfitta, che ha fatto precipitare la Roma ai margini della zona retrocessione. Silenzio, oggi, e sarà il via a un lungo black out con la stampa. La solita vecchia storia: squadra in crisi? Vai con il silenzio-stampa (ma la regola non vale per Carlos Bianchi, l'allenatore argentino parlerà in settimana), come se il mutismo facesse punti. Un bel teatrino: altro che scudetto, altro che secondo posto buono per la Champions League (come millantava il presidente Sensi a fine estate, sarebbe divertente rileggerci le collezioni dei giornali di quel periodo), altro che piazzamento-Uefa: a Trigoria e dintorni non resta che salvare la pelle. E bisogna fare pure in fretta, perché ci vuole poco per ritrovarsi in B: chiedere, please, a Bologna, Fiorentina e Torino, squadre di un certo lignaggio, che nell'ultimo decennio sono scese di categoria.

Oggi la Roma tornerà al lavoro. Sarà il giorno dei confronti dopo la scoppola di Milano in casa dell'Inter e dopo le dure dichiarazioni di Abel Balbo («sono arrabbiato, qui solo io faccio i sacrifici, devo parlare con un dirigente molto importante»). Ci sarà da divertirsi. Carlos Bianchi ha un rapporto precario con diversi giocatori (Fonseca su tutti, poi la vecchia guardia e il giovane Totti), non gode più della fiducia illimitata di Sensi, provoca («l'esorcero? Facciano pure, tempo una settimana e trovo un'altra squadra»). Balbo, il grande estromatore di domenica, dovrà rendere conto di quello che ha detto a qualche compagno che non avrà gradito certe affermazioni. Ma ancor più interessante sarà verificare il comportamento della società, pesantemente chiamata in causa dell'argentino (e l'uomo al quale Balbo chiederà spiegazioni è, naturalmente, Franco Sensi). Linea dura con multa pesante e conseguente rischio di rottura definitiva con l'argentino, bracciato da alcuni club inglesi? Linea morbida con il classico «volermose bene» e buone possibilità che la tolleranza scateni l'anarchia? Non sappiamo, attendiamolo sviluppi. Una cosa però è certa: c'è rottura, ed è rottura autentica, tra Sensi e giocatori. I quali, è cosa nota, non amano l'ansia di protagonismo del presidente, soprattutto l'abitudine a parlare troppo e (sussurrano) avanzare.

Vada come vada, è la solita Roma. Promette e disillude. Squilli di tromba d'estate, campane a morto d'inverno. Milardi bruciati con le eliminazioni nelle varie Coppe. Un calcio-mercato da comica. Bianchi (ed è vero) chiede Lilmanen e arriva Dahlin. Ma forse è proprio quanto bolle in pentola ora che la dimensione dei limiti della società giallorossa: è un problema anche l'acquisto di Pivotti, baldo giovanotto del Carpi. Cose che alla Juventus o al Milan non accadono: figurarsi se Moggi e Galliani farebbero anticamera con un club di serie C. E quel Candela in forza ai francesi del Guingamp che nessuno ha mai visto giocare e di cui si rimanda l'arrivo da due mesi? E quel lungagnone norvegese di nome Skammelsrud, 30 anni e notorietà internazionale zero? E come commentare la questione-Cervone, che sembra ormai ceduto al Cagliari dopo una lunga naffalina e che invece oggi potrebbe riservare un ulteriore colpo di scena?

Mah. In attesa dei due acquisti promessi da Sensi (attenzione, il mercato dei giocatori stranieri chiude il 31 gennaio), non resta che vedere che cosa attende in concreto la Roma. Le prossime tre partite saranno con squadre in lotta per non affogare: Perugia (in casa), Udinese (fuori) e Piacenza (fuori). Un ciclo pericoloso, perché da un lato può rilanciare la Roma, dall'altro può peggiorare la situazione. I numeri sono poco incoraggianti. La Roma ha quattro punti in meno rispetto alla quindicesima giornata dello scorso campionato, non vince fuori casa dal 15 settembre 1996 (2-0 a Vicenza), ha subito 21 gol (peggio solo Reggina, Verona, Cagliari, Piacenza, Perugia e Udinese). Gioca in questo momento il peggior calcio della serie A. È stata sorpassata in classifica dalla Lazio, ha già cambiato vestito una volta (dal 4-4-2 iniziale all'attuale 3-5-2) e si prepara a un nuovo cambiamento. La piazza rumoreggia. Nelle radio private (che da queste parti si occupano di calcio 24 ore su 24) si va dalle promesse di contestazione (sicura domenica contro il Perugia) alla civile proposta di disertare lo stadio.

Sullo sfondo, s'intravede il ghigno di Mazzone. Era stato allontanato perché si pensava che fosse il limite della Roma. Balle: con la stessa squadra (anche più debole, non c'era Tommasi) aveva raggiunto il quinto posto e i quarti di Coppa Uefa. Il massimo per questa Roma. Amara consolazione per il Magara, ma pur sempre consolazione.

Nicchi tra fischi e veleni

ROMA. Belpaese, strapaese, il solito paese. L'Italia che non cambia mai: un arbitraggio contestato (e l'aretino Marcello Nicchi è uno specialista in domeniche tormentate, Vicenza-Bologna è stata l'ultima puntata) e, puntuale, arriva il giorno dopo l'interrogazione parlamentare. Ma c'è stato, a seguire, il colpo di scena: l'immediata replica di Nicchi. E in nome di chi e di che cosa questo putiferio? Di Kennet Andersson, centravanti svedese del Bologna, cacciato dopo trentacinque minuti di gioco della gara Vicenza-Bologna. Un'espulsione ai più apparsa immotivata (lo svedese, dopo essersi lamentato per i falli subiti, stava chiedendo la sostituzione), ma Nicchi nel suo referto avrebbe scritto che il giocatore lo ha insultato con un perentorio «Vaffan...». Un caso intricato. Ci saranno sviluppi. I prossimi sono previsti domani, con le decisioni del giudice sportivo.

Ma veniamo a ieri. L'onorevole bolognese Filippo Berselli, in quota ad Alleanza Nazionale, ha sollecitato un'inchiesta nei confronti di Nicchi: «Non avendo potuto sapere quello che Andersson ha detto al suo tecnico - scrive Berselli -, Nicchi ha forse dedotto che potesse offenderlo, ma un arbitro non può decludere nulla. Vuol dire che Nicchi ha riscritto a modo suo il regolamento e

questo è un fatto molto grave, che un arbitro non può permettersi. Nicchi deve essere fermato non consentendogli più di nuocere ulteriormente, danneggiando anche Totocalcio e Totogol».

A sorpresa c'è stata l'immediata replica di Nicchi, che ha rilasciato una dura dichiarazione all'agenzia di stampa Ansa: «Evidentemente questo onorevole non ha nulla da fare. Faccia pure l'interrogazione parlamentare. Non so chi sia, non mi interessa nulla di quello che fa: è un parlamentare e si mette a fare interrogazioni sul calcio, una cosa di cui non sa niente. Con i problemi che ci sono in Italia, si trova il tempo di fare anche queste cose. Il parlamentare aspetti le decisioni del giudice sportivo. Quello che dovevo dire l'ho già scritto nel referto. Poi questo signore chiedo alla Federcalcio di rendere pubblico quello che io ho scritto. Il giudice sportivo dirà la verità: uno può pensare ciò che vuole, ma quando non si conoscono i fatti, prima si tace e ci si accerta e poi si parla e si scrive».

Nicchi ha così infranto una regola alla quale tiene molto il designatore di A e B, Paolo Casarin: il silenzio prima e dopo le partite. Nicchi lo ha fatto per difendersi, ma la cosa non sarà apprezzata da Casarin, il quale è in vacanza in Egitto ed è all'oscuro di

quanto è accaduto. Non è la prima volta che Nicchi (43 anni, direttore di banca, 93 partite dirette in serie A) gli crea problemi. Il 4 dicembre fu contestato dopo Bari-Foggia 2-1. Le accuse: insulti ai giocatori foggiani, l'espulsione non giustificata del foggiano Padalino. Grandi polemiche ci furono dopo Sampdoria-Inter del 5 novembre 1995 (0-0). L'argomento di discussione fu l'espulsione di Mancini, che uscì dal campo insultando pesantemente Nicchi. L'arbitro aretino ha avuto problemi con altri giocatori: Casiraghi e Fonseca.

Sull'episodio è tornato a dissertare Renzo Ulivieri, allenatore del Bologna: «Vorrei che fosse una chiara una cosa: non credo che Nicchi fosse in malafede. Non ce l'ha con noi. Ci arbitro lo scorso anno a Palermo e fu perfetto. Il problema è un altro e riguarda tutti gli arbitri da dieci giornate in qua: Andersson va protetto. Lo svedese ha sbagliato a chiedere il cambio, certe cose le decido io, ma non doveva essere espulso, perché a Nicchi non ha detto nulla. Se era umano che si fosse incapionato con Andersson, lo è meno che si creda Gesù. Quanto all'interrogazione parlamentare, dico che la politica deve stare al suo posto. Il calcio ha regole proprie. Poi, in serata, un'abbuffata di moviola nei vari processi. Un tranquillo lunedì di pallone. □ S.B.



LA CURIOSITÀ. La sorella del portiere del Napoli ha esordito domenica tra i pali

Tagliatella, una dynasty nel pallone

Prendete Pino, Cinzia e Teresa. Metteteli in un'isola, dove del resto si è già occupato il destino di collocarli fin dalla nascita. Miscelate con Domenico, papà con la passione del calcio e la vocazione del commissario tecnico. Avrete una squadra di calcio formato *mignon*, dove Pino, adolescente dalle idee già molto chiare si mette in porta e di là nessuno lo smuove; Cinzia, che pure ambirebbe a prendere il posto del fratellone volante, si adatta a sgambettare sul fronte dell'attacco, avendo al suo fianco un'altra sorella, Teresa, ambedue pronte a far piangere i portieri avversari. I caratteri si formano, le vocazioni si precisano e si impongono, i destini si forgianno.

Ecco, insomma, che Ischia, isola vulcanica un tempo verdissima oggi più sul grigio cemento, sforna un impasto calcistico singolare e a più facce. Una *Dynasty* pallonara che offre una chiave di lettura, tra le altre, per leggere, o almeno provarci, quello che accade sulla galassia Calcio. Quella turba di adolescenti assatanati di pallone frena e automaticamente disciplina i propri giovanili ardori: avere in panchina non un qualunque ct, ma il proprio padre deve essere una situazione da brivido; come se un comune mortale dovesse vedersela con un doppio super-lo. Ma la cura, evidentemente, deve avere i suoi pregi se dopo qualche tempo Pino decolla; saluta l'isola natale, le sorelle compagne di squadre, il padre genitore-allenatore e rag-

GIULIANO CAPECELATRO

giunge Napoli per la grande avventura del calcio professionistico. Gira un po', Pino, per il profondo sud calcistico - Palermo, Avellino, ancora Palermo, Bari - poi i suoi meriti si affermano e diventa portiere titolare del Napoli, società un po' bislacca, capace di vincere due scudetti, regalare uno già vinto con spagnolesca grandiosità, e subito dopo battersi disperatamente per non finire in serie B, o peggio, per non chiudere definitivamente i battenti causa insipienza finanziaria.

Il Napoli, che oltre san Gennaro ha qualche altro santo in paradiso, resta nel club delle elite. Da Napoli Pino tesse la tela (!) di una luminosa carriera. È in odore di nazionale. Ma, reso avveduto dal quel doppio super-lo con cui ha dovuto misurarsi, guarda al futuro, oltre il calcio, che oggi gli dà fama e benessere, ma domani potrebbe rispedirlo a casa con un calcio nelle terga. Ha passione e fantasia da stilista. Disegna divise da gioco. Oggi è un hobby, domani potrebbe diventare il suo pane. L'ultima linea è ispirata a Batman.

I destini si ricongiungono. Orbe del fratellone volante, Teresa e Cinzia rinfoderano i sogni e si dedicano a più ordinarie attività. Ma una passione vera non si estingue. Risucchiata dall'antico amore, Cinzia, nei giorni feriali impiegata in una società di na-

vigazione, calza i quantoni e si sistema, finalmente, tra i pali. Difende la porta del Forio d'Ischia nel torneo regionale femminile di calcio a cinque. Ne becca sei e il suo Forio affonda di fronte all'Aversa. Ma la maglia con cui si esibisce - che in conformità alla linea di quest'anno è da Batgirl - è firmata Pino. Ed è questo che conta.

Il calcio si uniforma alle leggi della globalizzazione, che ribadisce dall'alto della sua colonizzazione dell'immaginario collettivo e dell'inarrestabile invadenza mediatica. Le squadre che contano sono imprese transnazionali. Si gioca a Tokyo con la stessa disinvoltura con cui si disputa un torneo estivo a Pantelleria. Il parco giocatori è una babele: i soli ad avere ancora difficoltà di accesso, ma ancora per poco, sono i calciatori nipponici. L'autentica nota di esotismo è un napoletano in campo a Napoli, un torinese a Torino, un romano a Roma. Certo: le frontiere sono concetti ottocenteschi, obsoleti. E però, la saga dei Tagliatella disegna, al di là delle divise, uno scenario alternativo. Il «calcio fai-da-te» si erge di fronte al calcio globalizzato, nel cui campo non disdegna di fare remunerative escursioni. Un pugno di Tagliatella può sempre improvvisare una squadra, auspice un bon padre, e sognare la grande sfida contro i Kocic, Angloma, Djorkaeff, Balbo, Biehoff, Emam, Fish e Onu cantante. Con la maglia, *ca va de soi*, disegnata dal provvido Pino.